Spettacoli

Un libro racconta come morirono le star

HOLLYWOOD. Già lo chiamano la bibbia dei necrocinefili. Si intitola *Final curtain* e racconta nei minimi particolari le ultime ore dei divi. Naturalmente abbondano le morti per droga, gli omicidi e i suicidi, ma c'è anche qualche dipartita meno prevedibile. Come quella di Jean Harlow che, ustionata dal sole, morì per intossicazione uremica.

Gassman attore e regista del suo «Mal di parola»

ROMA. Vittorio Gassman porterà sullo schermo *Silenzio*, uno dei racconti della sua raccolta *Mal di parola* da poco pubblicata. L'attore, che ha scritto la sceneggiatura con la collaborazione di Ettore Scola e Age, sarà interprete e regista della pellicola, prodotta dalla Rai. Le riprese dovrebbero iniziare a metà marzo.

La fine del Pci, il Pds, l'impegno: un film su Mercatale, roccaforte rossa della Toscana

Piccola Russia racconta

Ultime dalla «piccola Russia» italiana, ovvero Mercatale, paesino alle porte di Firenze da sempre roccaforte rossa. Un cineasta-giornalista belga, Hugues Le Paige, s'è innamorato della zona e ha voluto raccontare nel documentario *Cronache della piccola Russia*, che sarà presentato giovedì a Firenze, il tormento umano e politico di quattro comunisti colti nel periglioso passaggio dal Pci al Pds.

DOMITILLA MARCHI

MERCATALE. Alle porte di Firenze, a pochi chilometri da Sant'Andrea in Percussina dove visse il Machiavelli, c'è un paesino chiamato, un tempo, «la piccola Russia»: secondo alcuni il soprannome gli è stato dato nel dopoguerra perché alle elezioni i suoi abitanti votavano quasi tutti Pci, mentre, tutt'intorno, c'erano aree e centri «bianchi» o, per lo meno, non così «rossi». Secondo altri il nome se l'è conquistato in epoca fascista, quando ben cento abitanti ebbero il coraggio di votare Pci contro il regime. Questo paese, costruito sul crinale di una collina di ulivi e cipressi, è Mercatale. Fino al giorno del suo arresto, avvenuto poco tempo fa, ci viveva l'ultimo indagato per i delitti del «mostro di Firenze», e, oggi, a sentir ricordare quel nome, «piccola Russia», alcuni dei suoi abitanti storcono un po' il naso: curiosamente, sono proprio quelli della vecchia generazione che tante battaglie hanno combattuto dietro una bandiera rossa.

Dieci anni fa, approdava a Mercatale un giornalista-regista venuto da lontano, dal Belgio. Si chiamava Hugues Le Paige. A Mercatale viveva, e vive, Carlo, ex operaio di una fabbrica di calzature, poi passato a lavorare, come custode, agli Uffizi e infine, come tecnico, alla soprintendenza archeologica toscana. Negli anni in cui lavorava agli Uffizi ha imparato perfettamente il francese e diventa, così, amico del giornalista belga. Quando Le Paige decide di girare un film sulla «piccola Russia» di Toscana, interpella Carlo che è, quindi, un po' il protagonista di questa storia. Ma per parlare di un destino collettivo è necessario trovare altre voci, magari in disaccordo, altre sfaccettature di un'esperienza complessa, come quella dei comunisti toscani. Così, nel corso di dieci anni, Le Paige intervista e segue, oltre a Carlo, altri tre amici, compagni come si chiamano «ancora» fra loro, Fabiana, Claudio e Vincenzo: tre modi diversi di vivere la politica, specie nel momento del trapasso dal Pci al Pds. E anche se la storia di *Cronaca della piccola Russia* – così si chiama il film che verrà proiettato giovedì a Firenze e poi a Mercatale alla presenza del regista e della giornalista francese Marcelle Padovani – inizia con le ripercussioni dei fatti di Polonia dell'82, prosegue con la giornata dei funerali di Berlinguer (la troupe belga seguì la delegazione di Mercatale a Roma), per arrivare al fatidico '89, l'anno della svolta dopo «la Bolognina», il cuore del film tratta principalmente di come i quattro personaggi hanno vissuto la trasformazione del loro partito.

L'appuntamento è per le otto di sera alla Casa del Popolo di Mercatale, uno dei pochi posti aperti nella notte fredda. Siamo andati a parlare con Carlo, Claudio, Fabiana e Vincenzo del film di Le Paige, ma soprattutto delle loro storie politiche. Fabiana, dopo gli anni dell'impegno in sezione, ha lasciato la politica; svolge ancora attività in campo sociale ed è impiegata al Comune della vicina San Casciano. Ma del Pds ancora non si fida, dei quattro rappresenta la delusione dopo la passione. Claudio, vigile urbano, ha scelto Rifondazione. Vincenzo e Carlo sono entrati nel Pds, il primo, artigiano e assessore, convinto sostenitore del sì, il secondo, più incerto, più dubbioso, a favore del no. Ogni volta che si ritrovano, anche davanti ad un registratore acceso, i quattro non possono fare a meno di infiammarsi, di ribadire le loro posizioni, di discutere accanitamente.

Il film di Le Paige racconta i loro dubbi, le incertezze e le lacerazioni. Carlo, con i suoi anni di lavoro in fabbrica, «i miei anni di università», come li chiama lui, gli anni della presa di coscienza, dice di essere convinto della necessità di una trasformazione, ma è anche critico: «Ancora non sappiamo quello che siamo e dove andiamo. E poi, il nome e la bandiera erano le ultime cose da cambiare». Vincenzo è sempre stato sicuro della necessità di cambiare il vecchio Pci, però, dice, «l'innovazione non ha ancora portato i suoi frutti». «Il film testimonia gli anni peggiori del partito, quelli della crisi e della lacerazione», afferma Claudio, «però possiamo dire di aver fatto in tempo a vivere una stagione politica». «Per me questi dieci anni sono stati anche positivi», ribatte Carlo: «nella lacerazione c'è stata la ricchezza. Meglio che vedere il mondo inequivocabilmente diviso fra bene e male». Fabiana è d'accordo fino ad un certo punto: «Siamo stati sempre critici. Mi ricordo quando noi più giovani facevamo i processi a Stalin». Il cambiamento del nome e dei programmi, il divorzio con Rifondazione: sono queste le questioni più dibattute, nel film e durante l'intervista. «Sono convinto», dice Claudio, «che i dirigenti abbiano vinto contando sulla tradizione più negativa della base: l'obbedienza. Nessuno voleva cambiare nome e simbolo, perché glielo abbiamo lasciato fare». «Io non riesco a riconoscermi in una scelta che rinuncia alla prospettiva socialista», ammette Fabiana, che ricorda i dibattiti in sezione sui grandi fatti internazionali, la Russia, il Vietnam, la Polonia, e poi le incertezze, la stanchezza. «Rimane la voglia di stare insieme, quella sì», puntualizza. «Rimane l'amicizia che ci ha portati a dividere le stesse emozioni, l'esaltazione per una manifestazione riuscita o le lacrime per la morte di Berlinguer». «La delusione è arrivata soprattutto per Fabiana, che aveva dato tutto se stessa, era arrivata al limite delle proprie forze», spiega Carlo. «A un certo punto non ce l'ha fatta più».

Ma come ha vissuto Mercatale l'«invasione» della troupe belga? «All'inizio c'era una certa curiosità», informa Vincenzo, «poi l'interesse è molto diminuito. Sarà perché oggi, con la storia del "mostro", siamo più abituati alle telecamere. Ma io penso che il motivo di questa indifferenza sia politico: oggi la gente sta a casa a guardare la televisione, non c'è più partecipazione, non c'è più nemmeno curiosità. Anche a Mercatale avanza il qualunquismo se non ancora la Lega».

Durante le riprese, i quattro sono stati sempre sotto l'occhio della telecamera. «Mi ricordo quando vennero a girare ai tempi del congresso in cui si decideva se cambiare il nome e il simbolo», rievoca Carlo. «Come ci si può immaginare c'era un certo fermento. La troupe veniva a mangiare con noi in pizzeria. Magari era tutto tranquillo. Poi all'improvviso ci si metteva a discutere e a litigare. Loro smettevano di mangiare e subito accendevano le telecamere. Per noi è stata un'esperienza divertente. Mi dispiace quasi che sia finita». Gli ultimi tempi, però, sono stati più difficili. «Una volta mi hanno fatto rifare il percorso fino alla soprintendenza quattro volte», dice Carlo, «sapevano esattamente quello che volevano: c'era una sceneggiatura, che abbiamo discusso anche fra di noi. Ma non siamo abituati a fare gli attori».

Ma il comunista al cinema non è più quello di un tempo

In alto, i funerali di Berlinguer Qui accanto, Giulio Scarpati e Scola girano all'Unità «Mario, Maria e Mario»

MICHELE ANSELMI

Con l'aria che tira potrebbe essere interessante fare un film sullo spappolamento del Psi, più che sui rovelli del Pds, ma chi lo scriverebbe? Lina Wertmüller? Il partito di Craxi – sbeffeggiato, metaforizzato, demonizzato – continua a non essere materiale da cinema, e quando lo diventa, vedi *Il portaborse* di Luchetti, i socialisti prendono subito cappello e gridano al complotto. Il Pds, anzi l'ex Pci, non ha invece di questi problemi. Dai recenti *Zitti e Mosca* a *Palombella rossa* passando per i più stagionati *La terrazza*, *Il sospetto*, *Lettera aperta a un giornale della sera*, *Prima della rivoluzione*, il cinema italiano ha volentieri indagato nei tormenti di quel partito. Con toni ora da commedia ora più gravi, ma sempre cogliendo nelle vicende interne del Pci una vitalità inconfondibile. Se non suonasse offensivo, si potrebbe parlare di un «filone umano», e forse non è un caso che il nuovo film di Ettore Scola, *Mario, Maria e Mario* prende spunto dal tormentato processo politico cominciato alla «Bolognina» per raccontare una moderna storia d'amore «a tre». E si sa che anche Francesco Maselli e Luigi Magni, seppure con toni diversi, sono alle prese con due storie legate alla militanza politica nel Pci: nel primo, che si dovrebbe chiamare *Bandiera rossa*, si anticipa la crisi di coscienza di un funzionario in bilico tra pragmatismo e progettualità; nel secondo si confrontano, in chiave psicologica, un giovane dirigente e un vecchio comandante della Resistenza. Mentre Franco Giraldi non ha rinunciato all'idea di girare *Il grande vecchio*, raccontato qualche domenica ai lettori dell'*Unità*.

Si faranno tutti? Chissà. Certo è che «uguali e diversi» – per dirla con Nanni Moretti, che non risparmia strali al nuovo corso occhettiano nei suoi cinegiornali Sacher – questi ex o post comunisti son tornati a essere materiale umano pregiato. Con una novità: non sono né eroi né sopravvissuti, ma persone normali che si confrontano e litigano sulla fine di un'ipotesi politica, mettendovi dentro un di più di disagio umano e affettivo. Sembra lontano l'Antonio altruista e un po' ingenuo che Manfredi dipingeva nel vecchio *C'eravamo tanto amati* di Scola, film peraltro premonitore, nel personaggio di Gassman, della degradazione morale di un certa mentalità socialista; e anche il comunista scongelato con Clark scamosciate che Antonello Fassari scolpisce ad *Avanzi* strappa il sorriso più per il senso di tenera estraneità nel quale è avvolto che per le ironie che lancia.

Il fatto è che l'ex comunista del Pds sfugge per definizione alle caratterizzazioni di un tempo: non è più liturgico nel linguaggio e anonimo nel vestire, non ha paura di definirsi socialdemocratico e preferisce la concretezza delle proposte al ricatto sentimentale. Quindi è più difficile da rappresentare al cinema. Per questo, forse, documentari come *La Cosa* di Moretti o *Cronaca della piccola Russia* di Le Paige restituiscono meglio di altri lo stato psicologico di quei comunisti (delusi, entusiasti, indifferenti) messi di fronte alla mutazione di un partito che da *fine* si è trasformato in *mezzo*.

Sundance: premiato documentario su una donna siciliana

Palermo-Utah la doppia vita di Angela

ALESSANDRA VENEZIA

PARK CITY (Utah). Mentre Hollywood si prepara per l'annuale cerimonia degli Oscar scegliendo produzioni da 30 milioni di dollari, star come Tom Cruise, Jack Nicholson o Al Pacino e storie scritte per intrattenere piacevolmente il pubblico e conquistare il box-office, il festival di Sundance insiste nel percorrere la via opposta. Così, anche quest'anno, ha premiato una serie di film a bassissimo costo, con protagonisti del tutto sconosciuti, e soprattutto con tematiche fortemente sociali e spesso ispirate al mondo delle minoranze. Alla premiazione, del tutto inaspettato, si è presentato sul palcoscenico Robert Redford, fondatore e «padre putativo» del festival. Nel suo discorso, ha ribadito l'importanza del cinema come collaborazione e integrazione di varie discipline, e del suo messaggio sociale: «Qui si può vedere la realtà riflessa nei film, e questo festival è dedicato a voi film-makers che sostenete questo cinema indipendente con la fatica, la dedizione e l'agonia che questo mestiere non risparmia a nessuno».

È certo indicativa di quest'atmosfera la scelta del pubblico, che ha assegnato l'Audience Award, per l'appunto, a *El Mariachi* del texano ventiquattrenne Robert Rodriguez, una sorta di «commedia western» d'ambiente chicano. Il film ha come protagonista un tranquillo musicista, *mariachi*, che viene fatalmente scambiato per un assassino e catapultato in un mondo di violenza a lui sconosciuto. Girato in due settimane, costato 7.000 dollari, il film è stato acquistato – per la distribuzione nazionale – dalla Columbia, che ha anche messo Rodriguez sotto contratto per eventuali film futuri. Da budget con tre zeri a contratti di sei zeri: al Sundance, qualche volta, capita.

I premi più ambiti, e cioè i Grand Jury Prizes, sono toccati a *Ruby in Paradise* e *Public Access* come migliori film; a *Children of Fate: Life and Death in a Sicilian Family* e *Silverlake Life: The View from Here* come migliori documentari. *Ruby in Paradise*, del veterano Victor Nuñez (*Gal Young Un*, visto anche in Italia, vinse il premio al Sundance nell'81) è il ritratto attento e sensibile di una ragazza che lascia le colline del Tennessee per cercare l'indipendenza nella più vacanziera costa della Florida. Un film malinconico e delicato, un atto di simpatia e solidarietà nei confronti delle donne giovani e delle peripezie a cui devono andare incontro per trovare la propria strada. L'attrice che interpreta Ruby, Ashley Judd, è certo una delle rivelazioni del festival ed appartiene tra l'altro a una delle grandi famiglie della musica country: è infatti la figlia di Naomi Judd, e la sorella di Wynona. *Public Access* è invece la descrizione cupa e allarmante di una tranquilla cittadina del *midwest* americano: un film controverso, quello di Kenneth Kokin, che ha suscitato, durante le proiezioni nelle sale, vivaci reazioni da parte del pubblico, con frequenti scambi di insulti fra spettatori.

I due documentari premiati sono altrettanti, spietati atti d'accusa: *Children of Fate* (che tra l'altro ci tocca personalmente, essendo girato in Sicilia) contro un governo o una società che stanno a guardare, senza battere ciglio, una situazione di miseria e di violenza da terzo mondo: *Silverlake Life*, imperniato sulla morte per aids di cui amici gay del regista, contro il disinteresse, l'ignoranza e il cinismo di chi non è toccato da tale disgrazia.

Children of Fate è la storia di Angela, una donna siciliana: nata e cresciuta a Cortile Cascino, un sobborgo di Palermo, e seguita nell'arco di trent'anni. Il documentario è stato girato in due tempi: una prima parte nel 1961 da Robert Young (regista di *La ballata di Gregorio Cortez* e di *Dominic e Eugene*) e Michael Roemer, quando Angela era una giovane sposa con tre bambini alle prese con un marito violento e un perenne problema di fame e di sopravvivenza; una seconda parte nel 1991, diretta da Andrew Yeung e Susan Todd (rispettivamente figlio e nuora del citato Robert) con un'Angela ormai nonna di nove nipotini e angustiata da una diversa realtà. Oggi, Angela vive in un appartamento nuovo e pulito, ma la vita non è più rassicurante: la maggior parte dei suoi sei figlioli sono spesso in prigione, uno dei suoi nipoti è morto di overdose di eroina, e una diversa forma di emarginazione sociale ha preso il posto di quella più primordiale di alcuni decenni fa. Montato con sequenze a colori alternate a quelle in bianco e nero, il film ha suscitato emozione e incredulità nel giovane pubblico di Park City; Robert Young, che ha partecipato commosso alla premiazione, ha ricordato che il primo documentario girato nel '61 non è mai apparso in tv perché la Nbc, che ne possedeva i diritti, lo ritenne «troppo crudo e inadatto al pubblico americano».

Altrettanto toccante è *Silverlake Life*, firmato da Peter Friedman. Ma lo hanno girato Tom Joslin e Mark Massi, i due protagonisti della vicenda, ai quali Friedman è subentrato nella fase finale, quando i due erano troppo debilitati dalla malattia. Joslin era professore di cinema alla University of Southern California e all'Hampshire College, Friedman era un suo studente che ha messo insieme questo diario doloroso e disincantato dei suoi amici, nella loro inutile battaglia contro l'aids.

Premi speciali sono andati all'afroamericana Leslie Harris per la sua opera prima *Just Another Girl on the I.R.T.* e al cinese Tony Chan per il suo *Combination Platter*. E dopo la premiazione, grandi applausi, abbracci commossi e tutti in pulmino al party finale, in una grande palestra della cittadina innevata.

Ugo Intini è stato ospite della prima puntata del programma, in onda oggi a mezzogiorno su 72 emittenti regionali

È «Zona franca», e Funari ricomincia dai socialisti

Gianfranco Funari si fa in 70. Il popolare conduttore di *Mezzogiorno italiano* torna da oggi con *Zona franca*, il nuovo programma in onda sulle piccole emittenti regionali. Con la stessa formula della precedente trasmissione, il popolare conduttore si propone di aggiornare l'Italia sul mondo della politica e della corruzione. Si parte con Ugo Intini. Poi sarà la volta di Gianfranco Fini e Lucio Libertini.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Le luci soffuse. Il pubblico disposto a semicerchio. Un tavolo per i giornalisti, un altro, più centrale, per il conduttore e l'ospite. Movimento di tecnici, telecamere pronte ad accendersi. E ad un tratto, da dietro le quinte, l'ingresso trionfale: Gianfranco Funari con un bel pacco di carta igienica sotto al braccio si presenta al suo pubblico sorridente e in perfetta forma. «Questo programma è fatto grazie agli sponsor – esordisce il conduttore offrendo al pubblico in sala i rotoli di carta – dunque se non comprate i prodotti sono io a finire nel...».

Comincia così la nuova avventura televisiva del più celebre "censurato" del piccolo schermo. Scacciato dalla Fininvest e non più accolto in Rai, come invece avrebbe voluto il direttore di Raitre Angelo Guglielmi, Gianfranco Funari ritorna in video con *Zona franca*, appuntamento quotidiano con il «suo» pubblico del mezzogiorno, in onda su ben 72 emittenti regionali.

Per il gran rientro Funari ha scelto di invitare in studio proprio un rappresentante dei suoi nemici di un tempo: i socialisti. Ospite della prima puntata, è infatti Ugo Intini, portavoce di Craxi, presentato al pubblico da una grande scheda, dove oltre a comparire i dati anagrafici del politico c'è anche la voce «avvisi di garanzia». Come dire bisogna adattarsi ai tempi e «se si ospitano uomini politici – sottolinea Funari – bisogna informare il pubblico sulla situazione giudiziaria di questi signori. E in questo caso l'onorevole Intini non ha ricevuto nessun avviso di garanzia. Anzi nonostante il partito socialista sia tra i meno credibili del momento, Intini è considerato tra gli onesti».

In tono soft rispetto all'abituale verve aggressiva del popolare conduttore, inizia poi l'intervista ad un altrettanto mite e insolito Intini, che di «solito» mostra soltanto la sua totale fede nel vecchio leader: «Prendere le distanze da Craxi? – dice il deputato socialista – Mai! Per me lui è il simbolo della grande storia del partito socialista degli ultimi dieci anni». E poi, sugli avvisi di garanzia: «Ormai in Italia sono diventati sinonimo di linciaggio – continua Intini – Il problema è che tra i tre poteri dello Stato quello giudiziario è troppo sbilanciato soprattutto perché enfatizzato dalla stampa. La giustizia ha come simbolo una bilancia e non una lancia per andare all'assalto».

E intanto tra una risposta di Intini e una domanda del pubblico (c'è anche un militante di Rifondazione Comunista che accusa Intini di essere stato il portavoce della grande bagarre sulla vicenda dei rubli al Pci), Funari si esibisce in presentazioni personalizzate dei vari prodotti degli sponsor. Immancabile, a proposito di un sapone, l'allusione all'inchiesta Mani pulite («Le fa effetto onorevole Intini – scherza Funari – stare in programma dove si pubblicizza un sapone per lavarsi le mani?»). È questo del resto il tema su cui Funari vuol mettere l'accento. «Da quando manco dal video molte cose sono successe in Italia – dice – È venuto il momento di aggiornare il mio pubblico. Appena sarà possibile andrò proprio nei luoghi "caldi", per esempio in Lombardia, e manderò in onda il programma da lì». Insomma un Gad Lerner per il pubblico delle casalinghe? «Ma che Gad Lerner! Sono io ad aver inventato questo tipo di tv. Il suo programma è vecchio, ma con questo non ho niente contro di lui, anzi lo stimo molto».

I progetti di Funari non si fermano qui. Infatti, oltre ad una numero verde attraverso il quale saranno gli stessi cittadini a denunciare fatti e misfatti dell'amministrazione pubblica («attraverso il telefono faremo una mappa di aggiornamento su Tangentopoli» dice il conduttore), intende allargare i suoi orizzonti anche all'estero. «Ho in progetto un costoso contratto con l'Italcable – dice – così potremo raggiungere anche i cittadini che vivono fuori dall'Italia. Anche loro un giorno dovranno votare e allora...». Insomma, Funari dalla parte dei cittadini come un Di Pietro televisivo? Questa è la sua nuova scommessa. Bisognerà vedere se l'intento sociale non sarà soffocato dalla carta igienica e dalle saponette.

Gianfranco Funari da oggi su 72 emittenti locali